

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

De Mita e i giornali

BORGIO TURONE

Abbiamo assistito nelle ultime settimane ad un fenomeno senza precedenti nel campo dell'informazione: l'innabissamento di un presidente del Consiglio, Mai, dall'Unità d'Italia ai nostri giornali, un capo del governo era stato ignorato dai giornali come Ciriaco De Mita nelle settimane successive al congresso in cui ha dovuto lasciare a Forlani la carica di segretario della Dc.

Lo stesso De Mita ha cercato di correre ai ripari e recuperare spazio nei quotidiani: ma - a parte una lunga lettera a Repubblica - lo ha fatto in modo un po' maldestro: con una amara intervista poi smentita (e perciò da considerare inesistente) al settimanale "Panorama", e con alcune opinabili dichiarazioni rilasciate ai giornalisti che lo accompagnavano in Giappone. Questo attivismo procurerà a De Mita, per un paio di giorni, quasi tanti titoli quanti ne aveva sui giornali ai tempi in cui era anche segretario della Dc. Ma poi, si ha l'impressione che la stampa italiana, di massima, tenda ormai ad ignorarlo. Esaminiamo il fenomeno senza addentrarci nelle prospettive politiche generali, ma limitandoci al tema del rapporto tra potere e informazione.

Subito dopo la fine del congresso che ha visto la segreteria del partito passare da Ciriaco De Mita ad Arnaldo Forlani, abbiamo avvertito e segnalato il comorito delle voci relative ai possibili dimissioni di governo considerati vicini a De Mita. Ci siamo domandati in quell'occasione se davvero un segretario di partito abbia in Italia più potere di un presidente del Consiglio. Purtroppo la risposta è sì, e gli eventi successivi lo hanno confermato. Diciamo purtroppo non perché ci commuova la sorte personale dell'uomo di Nusco, o dei suoi amici, ma perché l'attuale comportamento dei giornali riflette quella che ormai è diventata, per il nostro paese, una grave stortura istituzionale: il potere politico è imperonato molto di più dai segretari dei partiti governativi che non dal governo stesso.

Se andiamo avanti così, in futuro gli uomini politici stranieri preferiranno affidare i rapporti con l'Italia ad incontri col segretario della Dc o con quello del Psi, non tanto perché gli statisti degli altri paesi interessi aver maggiore spazio sulla stampa italiana, quanto perché è del tutto normale che preferiscano dialogare con chi detiene poteri effettivi.

Per la verità, nel caso De Mita, buona parte della responsabilità ricade proprio sul personaggio emarginato il quale, fino alla vigilia dell'ultimo congresso del partito, ha visibilmente investito le proprie risorse politiche molto più sulla carica di segretario democristiano che su quella di presidente del Consiglio. In questo modo ha svalutato la poltrona di Palazzo Chigi, che invece tutti i suoi predecessori - compreso il bistrattato Goria - avevano cercato di valorizzare al massimo. Oggi pertanto De Mita subisce le conseguenze di una propria scelta miope.

Ciò non riduce le responsabilità del giornalismo italiano, il quale di massima tende a uniformarsi ai vizi del potere. Ora, se da una parte è innegabile che per i direttori dei giornali valga lo stesso ragionamento fatto per i capi di Stato stranieri (circa il rilievo maggiore del potere effettivo rispetto a quello formale) dall'altra una stampa fornita di sensibilità democratica dovrebbe denunciare e contrastare le deviazioni istituzionali, come la strapuntina invadente delle burocrazie di partito. Invece potremmo e informazioni si scontrano a vicenda secondo un'ottica che privilegia le istituzioni e privilegia le segreterie dei partiti. Questo spiega perché oggi Arnaldo Forlani è più potente di Ciriaco De Mita e nessuno ha notato l'anomalia della cosa.

Recentemente il settimanale "Epoca" ha pubblicato l'esito di un sondaggio condotto fra i giornalisti italiani. Il campione (300 redattori di quotidiani nazionali e locali) era abbastanza ampio da fornire informazioni attendibili su che cosa i giornalisti pensano di se stessi. Le domande del sondaggio davano per scontata la divisione della categoria in lobby di partito e non risulta che alcuno degli intervistati abbia contestato l'assunto. Il quale infatti è incontestabile. Il sondaggio di "Epoca" lo quantifica così: il 35% dei giornalisti italiani è convinto che la lobby più potente sia quella filocomunista, il 26% quella filodemocristiana, il 5,7% quella filoliberista. C'è poi un 18,7% di non saprei mentre la percentuale residua ha dato altre risposte.

Un primo dato salta agli occhi: consapevolezza o no, ciascuno dei giornalisti intervistati (o la grande maggioranza) si sente membro di una lobby. Ciò ha condizionato le risposte. Per esempio: se è del tutto legittimo ravvisare l'esistenza anche di una lobby giornalistica filocomunista, sostenere che, nell'Italia d'oggi, sia «la più potente» (opinione espressa da 5,7% degli intervistati) è una affermazione spiegabile soltanto in una logica di polemica fra partiti. Anche nel 35% che ha indicato la lobby filocomunista traspare una forzatura, forse dovuta al fatto che i giornalisti del Psi oggi sono particolarmente chiassosi. Ma, al di là delle cifre, sempre opinabili, il sondaggio di "Epoca" ha dato contorni di certezza al grave inquinamento di cui soffre la stampa italiana. Ormai è sempre più frequente il caso di direttori che affidano a un redattore democristiano l'informazione relativa alla Dc, a un socialista quella relativa al Psi, e così via per gli altri partiti. Lo fanno per tenersi al riparo da eventuali proteste; ma con ogni evidenza l'informazione che scaturisce da questa funzione risulta deformata.

La Federazione della stampa, cioè il sindacato unitario dei giornalisti, avrà titoli per contrastare questo costume quando potrà dimostrare di non essere anch'essa condizionata da logiche lobbistiche di partito.

**Partito comunista e intellettuali
Asor Rosa, Cacciari, Salvati e Flores d'Arcais
su problemi e prospettive aperti dal congresso**



Achille Occhetto



Massimo Cacciari

**Istituzioni,
è lì
l'«anello
debole»**

È possibile una ripresa della capacità di attrazione del Pci nei confronti della cultura, dopo una stagione sofferta e percorsa da indifferenze, insoddisfazioni e incomprendimenti? Se si va oltre il fastidio per una rappresentazione un po' superficiale del rinnovamento dell'immagine del Pci, si raccolgono risposte caute ma favorevoli. Non sarà un processo rapido. E si presentano problemi nuovi.

GIANCARLO BOSETTI

compiti essenziali. Il primo è quello della riorientazione dei meccanismi di formazione del ciclo politico e delle burocrazie di partito; se cambia il quadro politico cambiano anche i meccanismi interni al partito. Il secondo è quello di formare meccanismi di decisione politica in senso forte, capaci di garantire livelli di programmazione con certezza e stabilità pluriennali e non esposti alle fluttuazioni di opinione di breve periodo.

Le resistenze avverse a un compito come questo non stanno soltanto nei poteri privati o in una certa cultura d'impresa, ma soprattutto in una certa cultura politica; nelle stesse strutture burocratiche, nella logica della irresponsabilità, che è annidata anche nella sinistra, nella mentalità del puro richiedere. E una cultura che è stata prodotta dal Welfare e che bisogna combattere per salvare il Welfare. Su questo fronte il congresso è stato generico: è invece un fronte da aprire per dare senso pieno al nuovo corso. Sia per questo scopo, la riforma dello Stato sociale, al plurale, e guardarsi dal rischio di idealizzare alcune tendenze sopra le altre, per esempio filosofie alla Rawls (teorico del neocontrattualismo, ndr) che possono essere un tonico disintossicante, ma offrono alcuni quanto sanguigni, oppure dal rischio di trasformare in ideologie questioni, pure di essenziale importanza, come quelle dell'ecologia o la problematica

spendio di energie volto a legittimare la funzione di ciascun membro dell'apparato. E molte cose sarebbero qui da cambiare per rendere il Pci molto meno simile agli altri partiti.

Anche l'economista Michele Salvati non vede tanto un problema-intellettuale a se stante, quanto la necessità di riorganizzare le funzioni del partito allo scopo di dargli forza programmatica ed efficacia politica. La cooperazione e la rete delle competenze tecniche. «Attualmente non c'è un solo partito, ce ne sono diversi, c'è quello del Senato o della Camera, c'è l'apparato centrale delle Botteghe Oscure, ci sono i partiti delle varie commissioni parlamentari, che dispongono delle conoscenze e degli strumenti concreti per muoversi sulle diverse questioni, e c'è ancora il partito del sindacato, quello degli enti locali, quello della cooperazione e così via. E le comunicazioni tra questi vari partiti non sono chiare. Ora bisogna tener conto che ciascuno di questi "partiti" rappresenta delle competenze concrete, ma è pensabile che, per esempio, la riforma di servizi pubblici sia affidata solo ai sindacati del settore? La verità è che bisogna riorganizzare il partito, facendone uno solo, con un nuovo organigramma, nel quale gli apporti dei tecnici vengano utilizzati in funzione della decisione politica e non affidati a ciascuno dei vari gruppi, secondo uno schema organizzativo confuso. Adesso è possibile rimettere in ordine la casa. Adesso che un centro c'è e una leadership c'è si può fare quel programma che per tanto tempo è stato effettivamente impossibile concretizzare».

Opinioni di matrice diversa convergono in direzione della richiesta di una sostanziale riorganizzazione del Pci. Non è una direzione diversa da quella indicata dallo stesso partito nelle discussioni di questi anni: e nei documenti congressuali, anche se diverse sono le analisi e le terapie proposte. Massimo Cacciari, che ne dà la versione più radicale, afferma che il vero grosso problema sono le istituzioni burocratiche interne al Pci e che dopo il congresso va aperto un confronto che abbia il carattere di una battaglia politica chiara che faccia crescere il senso della responsabilità personale a spese di un conformismo che ha prodotto guasti gravi. Salvati vede questo problema, quello delle resistenze, sul fronte dell'«ortizzione culturale nuovo», che Occhetto ha intuito e anticipato, nei confronti di un'area intellettuale interna al partito che non l'ha ancora acquisito. E vede perciò la necessità di una battaglia di idee che dovrà essere condotta nella prossima fase. Paolo Flores vede nei risultati del congresso un campo di promesse, rispetto al quale il vero problema sarà quello di saperli tenere fede. Talvolta il riflesso della vecchia cultura della mediazione risponde fuori, magari sul piano locale. È certo però che il confronto politico interno non avrà più i caratteri del passato. «Da questo punto di vista - dice - il risultato più solido, se non irreversibile, è quello di aver liquidato i vecchi schieramenti basati sulle diverse versioni del togliattismo. Il contributo certo dato da Occhetto è quello di aver fatto saltare questi vecchi schemi».

L'articolo precedente è stato pubblicato sabato 1 aprile.

**Intervento
Quando le Chiese
in Urss escono
dalle mura del culto**

CARLO CARDIA

In una recente intervista ad un quotidiano italiano, il ministro dei culti sovietico ha tracciato le linee essenziali della riforma legislativa che investirà i rapporti tra Stato e Chiesa, ed ha aggiunto qualche considerazione sulla presenza religiosa nella società civile. Si è avuta, così, conferma che gli incontri del 1988 tra il segretario generale del Pcus con il Patriarca ortodosso Pimim da una parte, e dall'altra con il card. Casaroli, al di là del significato storicamente-saracinesco, costituiscono una vera svolta nei riguardi della tradizione ateistica del separatismo sovietico.

I termini della riforma legislativa sono per sé assai eloquenti. Sono rimesse in discussione alcune scelte fondamentali del Decreto del Soviet dei Commissari del Popolo del 23 gennaio 1918, e soprattutto viene completamente riscritta la legislazione staliniana che, elaborata tra il 1929 e il 1936, è rimasta sostanzialmente in vigore sino ai giorni nostri. Si abolisce il principio giurisdizionalista per il quale «nessuna comunità ecclesiastica e religiosa ha il diritto di possedere proprietà e nessuna comunità ha diritto alla personalità giuridica» (art. 12 Decr. 1918). E si cancella quella fitta rete di norme che relegava la vita e le attività delle Chiese all'interno delle mura degli edifici di culto, spezzando ogni possibile legame o rapporto con la società esterna. Resta tristemente celebre, di questa legislazione staliniana, l'elenco di proibizioni sancite per le associazioni religiose, tra le quali quella che vietava di organizzare riunioni religiose o d'altro genere, destinate in modo speciale ai fanciulli, ai giovani e alle donne, come pure riunioni, gruppi, sezioni, circoli generali a carattere letterario o biblico ovvero che abbiano come oggetto il culto, i lavori manuali, l'insegnamento religioso, ecc., come pure organizzare escursioni e giochi per bambini, aprire biblioteche e sale di lettura, organizzare sanatori ed assistenza medica» (art. 17 Decreto dell'8 aprile 1929).

È chiaro che queste norme non sono mai state applicate integralmente, anche perché sarebbero scomparse le stesse confessioni religiose. Ma con una legislazione del genere, il potere politico, e amministrativo, aveva tutti gli strumenti per controllare, contenere, restringere, quanto voleva la presenza e le attività reali delle Chiese. E i credenti, quasi automaticamente, divenivano cittadini di seconda categoria. Proprio di qui, infatti, ha preso le mosse il ministro sovietico per enunciare l'ispirazione di fondo della riforma: «ridare ai credenti dignità ed eguaglianza rispetto agli altri cittadini, ai non credenti, ai membri del partito».

Quanto alle altre questioni, sono state oggetto di «consultazione» con le Chiese e dovrebbero essere risolte secondo i principi di un moderno stato di diritto: riconoscimento per legge delle Confessioni e delle prerogative di ciascuna, a cominciare dai diritti di associazione e di proprietà; regolamentazione delle attività non di religione o di culto, nella consapevolezza che la Confessione è un aggregato sociale con una pluralità di fini e di forme di espressione. E infine, in prospettiva, cancellare tutto ciò che (secondo la Costituzione del 1936) privilegia la propaganda antireligiosa, e vieta quella religiosa, e porre le manifestazioni del pensiero tutte sullo stesso piano.

Una svolta istituzionale, insomma, di portata storica che (al pari di quanto sta avvenendo in Polonia e in Ungheria) può portare ad una nuova dialettica, mai esistita in un regime comunista, tra diverse concezioni della vita e della società. E tuttavia, si tratta di una svolta collegata ad una più ampia revisione storica e po-

vedere e capire. Cosa non si vede e non si capisce secondo il *Giornale di Sicilia*? Non si capisce che «la linea della palma mafiosa da tempo si è spostata al Nord nelle piazze finanziarie. Insomma in Sicilia il «terzo livello» c'è e va individuato in quelle forze politiche che alimentano l'antimafia; poi ci sono un po' di picciotti. Tutto qui. Ma questo è il giornale che praticamente ha il monopolio dell'informazione in mezza Sicilia».

Sempre sabato su Repubblica ho letto un'intervista di Silvana Marzocchi a Vincenzo Geraci, magistrato di Palermo e membro del Consiglio superiore della magistratura. In questo colloquio nei giorni scorsi si è discusso se un giudice può far parte o no dell'ufficio di Sica. Geraci è contrario come tanti magistrati. Nulla di male e non è di questo che voglio discutere. L'intervistatrice chiede: «Nel minacciare la famiglia di Riggio la mafia ha forse lanciato un avvertimento che vuol dire: il giudice faccia

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

**La lunga linea
della palma mafiosa**

deve proclamare la fermezza, forse il ministro Gava? Il contesto è stato fatto tra come si è affrontato il terrorismo e come si affronta la mafia non regge almeno per due motivi.

Il quadro politico di oggi è molto più deteriorato, non c'è la tensione politica e morale di quegli anni. I guasti del pentapartito in questo campo sono vasti. In secondo luogo le aggregazioni mafiose non sono come quelle terroristiche. La mafia coinvolge più ampiamente la società e il sistema politico. E bisogna prendere atto che dentro l'attuale quadro politico non è



possibile fare guerre, ammesse e non concesse che di questo si tratti. Non c'è uno stato maggiore credibile abbiamo detto, determinato, capace di mobilitare un esercito. Sembra che tutte le strade siano impraticabili e invece no. La lotta deve continuare, ognuno deve fare il suo dovere perché così si costruisce una strada nuova. So bene che non basta un'alternativa per sradicare la mafia, ma è una condizione per invertire la tendenza. La tendenza di oggi è invece paludosa, anzi meismosa.

A questo proposito in questi giorni la lettura dei giornali mi ha colpito. Ma voglio segnala-

il giudice e non sconfini dal suo ruolo». Strana domanda. Si avanza l'ipotesi di un intervento della mafia contro gli «sconfittamenti» dei giudici. Leggiamo la risposta del giudice Geraci: «voglio dire che per la mafia, forse, finché quel magistrato faceva il giudice nel suo ruolo di equidistanza, bene. Ma, dato che Riggio stava per andare a svolgere una funzione in cui smetteva la sua veste di super partes, allora questo è stato probabilmente letto come un momento di snaturamento della funzione del giudice».

Cosa vuol dire Geraci, che i giudici massacrati sono quelli «non garantisti»? Lo stesso Geraci dice che la mafia è garantista per convenienza e che bisogna rispettare le leggi. Giusto, ma i giudici minacciati o assassinati sono quelli che non hanno garantito le leggi? Ed è per questo che hanno ammazzato Terranova, Costa, Chinnici e Ciccio Montalto? Certo sono stati abbastanza azzardate e su cui occorre riflettere.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepetit,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461. fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano.
Stabilim: via Cino da Pistoia 10, Milano; via del Pelagò 5, Roma.